

L'UMILTÀ

La maturazione spirituale dei Padri del deserto non si limita all'ambito del combattimento spirituale e al discernimento dei pensieri, ma si estende anche a tutte le virtù che il cristiano deve esercitare. La santità, infatti, esige sempre una formazione integrale della persona, che non deve essere sbilanciata. Così, tra i detti dei Padri del deserto troviamo anche alcune indicazioni sapienziali sulla formazione e la pratica delle virtù. In questo capitolo prendiamo in considerazione quelle che riguardano l'umiltà.

L'umiltà è ben descritta nella lettera ai Filippesi, dove si dice: «ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3). Questa affermazione ha bisogno di essere compresa nel suo significato, perché potrebbe essere suscettibile di fraintendimento. Considerare gli altri superiori a se stessi non significa esprimere un giudizio qualitativo, come se si volesse dire che “gli altri” siano per definizione “migliori” di noi. La disposizione dell'umiltà non è un problema teoretico, quale sarebbe il giudizio su “chi” sia il più grande, bensì è una questione di autodonazione. Cristo personifica la virtù dell'umiltà, nel momento in cui, secondo Filippesi, si pone a servizio della felicità dell'uomo: «svuotò se stesso assumendo una condizione di servo» (Fil 2,7). Del resto, se Gesù avesse considerato l'umiltà come una valutazione degli altri come superiori a Lui in senso qualitativo, sarebbe stato qualcosa di assurdo; invece, è vero che Egli ha considerato gli altri superiori a se stesso, nel senso che si è disposto a servirli, pur essendo “il” Signore.

Fuori da ogni equivoco, l'umiltà è la decisione di vivere per rendere felici gli altri. Vediamo cosa pensano i Padri:

Un fratello interrogò un anziano: "Che devo fare, poiché la vanagloria mi attanaglia?". L'anziano gli rispose: "Hai ragione, perché sei tu che hai fatto il cielo e la terra". Il fratello, toccato dalla compunzione, disse: "Perdonami, non ho fatto nulla".

Queste parole sono molto significative per il substrato biblico a cui si richiamano. Infatti, l'espressione utilizzata dall'anziano: «sei tu che hai fatto il cielo e la terra», è un'allusione a Genesi 1,1: «In principio Dio creò il cielo e la terra». È proprio questa frase biblica che distrugge, nel cuore di questo giovane monaco,

l'azione del demone della vanagloria. Dobbiamo prendere coscienza di questa verità, ben nota ai Padri: *la Parola di Dio ha la forza di spezzare ogni insidia mentale*, sia quando essa viene ripetuta, sia quando viene riformulata mantenendo intatto il suo significato. È infatti questa l'arma utilizzata da Gesù contro il demonio nel deserto (cfr. Mt 4,1-11).

Il giovane monaco non ha confrontato se stesso con la gloria di Dio rivelata dalle Scritture e ha nutrito il suo pensiero col desiderio di acquisire una grandezza personale. L'evoluzione dei suoi pensieri lo porta a uno stato di prigionia spirituale che lo paralizza: «Che devo fare, poiché la vanagloria mi attanaglia?». Da questa frase si comprende come per il giovane, la vanagloria, non sia più una seduzione del pensiero ma una prigionia del suo cuore, al punto tale che deve andare dall'anziano per essere liberato. Cogliamo in questo episodio un'importante precisazione circa il dinamismo dei pensieri: dopo una lunga incubazione, essi producono l'avvelenamento del cuore. In un primo tempo, siamo noi che possediamo l'idea suggestionata dal magnetismo demoniaco, ma nella successiva evoluzione della sua dinamica, è essa che si impadronisce della nostra mente.

Il sentimento che nasce nel cuore del giovane monaco alla risposta dell'anziano è la compunzione. Attraverso una parola biblica pronunciata dall'anziano, lo Spirito tocca e comunica al cuore del giovane monaco il ridimensionamento del sentire di sé. La guarigione interiore deriva dunque dalla Parola che è Spirito e che, meditata assiduamente, preserva da tutte le tentazioni mentali.

Un altro detto sul tema dell'umiltà lo troviamo in riferimento all'abate Poemen:

Un fratello domandò all'abate Poemen se era meglio vivere in disparte o con il prossimo. Il vecchio rispose: "Colui che biasima sempre e solo se stesso può vivere in qualsiasi luogo. Ma se glorifica se stesso, allora non reggerà in nessun luogo".

La risposta dell'abate Poemen trasferisce il problema su un piano diverso da quello in cui lo aveva posto il giovane monaco del detto precedente. La domanda del fratello riguarda la condizione esteriore del cristiano. La risposta dell'anziano focalizza l'attenzione sulla disposizione d'animo che il credente deve avere per essere in grado di vivere bene, indipendentemente dalle condizioni esteriori in cui possa trovarsi. Il primo insegnamento che cogliamo nelle parole dell'anziano è che *il cristiano non può e non deve attribuire alle circostanze della sua vita i malesseri che lo travagliano*. Il benessere o il malessere dell' "io" non è determinato dalla realtà esterna, ma dalla

disposizione dell'animo, ossia dall'approccio psicologico che il cristiano assume verso la vita e verso il mondo esterno. Ma tutto questo ha un preciso presupposto: solo dove il Signore ha preparato il nostro posto, lì risiede il nostro riposo interiore.

Da questo principio enunciato dall'abate Poemen affermiamo quindi che il cammino di santità non ha nell'ambiente esterno né ostacoli né aiuti. È soltanto la disposizione interiore che permette al cristiano di attingere alla sorgente della santità nel luogo in cui lui è chiamato a vivere.

Da questo detto possiamo ancora ricavare un secondo insegnamento: *la questione del discernimento tra il bene e il meglio*. Cosa è meglio, vivere in disparte o vivere con il prossimo? Entrambe le condizioni sono ottime, ma la migliore è quella in cui Dio ci chiama. Colui che è chiamato a vivere con il prossimo e a servirlo nell'attività ministeriale, raggiunge la perfezione attraverso questo servizio; chi invece è chiamato a giovare al prossimo mediante la preghiera di intercessione e la vita contemplativa, troverà qui il suo perfezionamento. Non c'è, dunque, da distinguere un bene o un male; piuttosto c'è *un meglio* da abbracciare, ma esso non si scopre mediante criteri oggettivi. Infatti, il meglio è quello che Dio ha scelto per me. La partita della perfezione cristiana si gioca solo su questo campo.

Un altro detto di un anziano anonimo ci riporta alla vera definizione di umiltà, a cui accennavamo all'inizio:

Un anziano disse: Non colui che denigra se stesso è umile, ma colui che riceve con gioia le ingiurie, gli affronti e le critiche del prossimo.

Con questa frase di alto valore teologico, l'anziano demolisce il fraintendimento di coloro i quali ritengono che l'umiltà consista nel denigrare se stessi. L'umiltà è, innanzitutto, l'onestà intellettuale di saper riconoscere il dono che Dio ha dato ad ognuno di noi, valorizzandolo per l'edificazione del regno di Cristo. Umile non è colui che denigra se stesso, ma colui che accoglie da Dio la propria vocazione, come ha fatto la Vergine Maria che nel Magnificat riconosce l'origine divina di tutto il bene che è in lei e riconosce pure che la sua posizione nel disegno di salvezza è caratterizzata da un privilegio unico, tanto che «tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,48). Anche il racconto della vocazione di Mosè, riportato dal libro dell'Esodo, getta una limpida luce sulla vera natura dell'umiltà. Mosè, dinanzi alla chiamata di Dio a divenire il liberatore del popolo d'Israele, così risponde al Signore: «Chi sono io

per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?» (Es 3,11). A uno sguardo superficiale, questa domanda di Mosè potrebbe sembrare l'espressione della più perfetta umiltà. Più avanti egli aggiunge: «Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare» (Es 4,13). Ma il Signore, all'udire queste parole va in collera (cfr. Es 4,14); esse sono per Lui insopportabili. Infatti, se uno ben ci riflette, il loro senso profondo nasconde una ribellione a Dio, che assegna a ciascuno un compito in questa vita, e al tempo stesso un atto di sfiducia nel fatto che è Lui stesso a rendere idonei coloro che chiama a svolgere una speciale missione.

La seconda parte del detto, congiunta da un'avversativa, indica un criterio di discernimento concreto: «ma colui che riceve con gioia le ingiurie, gli affronti e le critiche del prossimo». La persona che non accetta gli affronti, le ingiurie e le critiche; la persona che si irrigidisce dinanzi alle osservazioni e alle correzioni altrui, non ha umiltà. La disposizione dell'autentica umiltà, se da un lato riconosce i doni di Dio, valorizzandoli, dall'altro si dispone anche all'accettazione della correzione e delle critiche, che possono essere talvolta anche ingiuste, ma non di rado possiedono un certo grado di verità. Il silenzio di Cristo, tra le ingiurie e le accuse del Venerdì Santo, è segno della sua grande umiltà. Se le ingiurie o, in termini moderni potremmo dire, le ferite dell'autostima, non scompongono l'animo del cristiano, o meglio ancora vengono ricevute con gioia, esse divengono una via per entrare in comunione con il Cristo Crocifisso.

Nella tradizione relativa ad Antonio il grande, si narra un episodio sul tentativo di comprendere le profondità dei giudizi di Dio e la conseguente resa dinanzi a ciò che trascende le capacità della mente umana. Così si esprime il narratore:

L'abate Antonio scrutava le profondità dei giudizi di Dio; e domandò: "Signore, perché taluni muoiono dopo breve vita, mentre altri giungono all'estrema vecchiezza? Perché alcuni mancano di tutto, e altri abbondano di ogni bene? Perché i malvagi sono ricchi, e i buoni schiacciati dalla povertà?". Una voce gli rispose: "Antonio, occupati di te stesso: questi sono i giudizi di Dio e non ti è utile capirli".

La voce suggerisce ad Antonio un atteggiamento di rinuncia dal duplice carattere. L'esortazione: «Antonio, occupati di te stesso», implica una condanna da parte di Dio di

quell'atteggiamento di chi guarda il cammino degli altri cercando di scoprirne le motivazioni, o peggio ancora, confrontando il cammino altrui con il proprio. Questo episodio è sufficiente a farci comprendere come il Signore detesti la curiosità, lo spirito di indagine e di confronto, quando questo vada al di là delle conoscenze necessarie e relative alla salvezza personale.

La seconda parte della frase suona così: «Questi sono i giudizi di Dio e non ti è utile capirli». Con queste parole ad Antonio viene ricordato che a nessuno è lecito scrutare i segreti che Dio riserva a se stesso. Dal punto di vista di Dio, la conoscenza di alcune realtà non solo non ci è utile, ma potrebbe anche essere dannosa. Nel momento in cui la curiosità spinge verso oggetti che non riguardano il cammino di santità, si è già fuori dalla volontà di Dio. L'unica cosa che conta è capire qual è *il disegno che Dio ha su di noi* per cercare di realizzarlo.

Un anziano disse: da qualunque prova tu sia colto, non incriminare se non te solo, dicendo: "M'è accaduto per mia colpa, a causa i miei peccati".

Questo collegamento fra la sofferenza e il peccato ha un intimo legame biblico e teologico, in quanto il peccato dell'uomo è sempre un elemento di disordine che viene introdotto nel creato. Per questa ragione, tutte le sofferenze personali sono in qualche modo collegate ai propri peccati, non nel senso che necessariamente la sofferenza scaturisce dai peccati, ma nel senso che ogni sofferenza è una tappa di purificazione personale, ed è quindi collegata al peccato da cui dobbiamo liberarci. Occorre quindi saper accogliere le cose spiacevoli come una terapia del nostro male profondo e viverle con gratitudine, perché in questo modo il Signore ci permette di esercitare la virtù e di giungere ad un livello più alto di santità. Del resto, Cristo offre il dono dell'Eucaristia proprio nella notte del tradimento (cfr. Mc 14,17-25). Il vertice dell'amore viene così raggiunto in concomitanza col vertice dell'odio. Questa logica è valida nella vita dei discepoli: non si raggiunge la perfezione dell'amore, se non si è colpiti dal vertice dell'odio. Da qualunque prova allora si è colti, non bisogna incriminare se non se stessi, dicendo: "Sono io che ho bisogno di crescere".

Un altro detto di un anziano distingue in modo chiaro le diverse tentazioni che afferrano i pensieri del monaco, raggruppabili in due grandi categorie: quelle che colpiscono la persona perché essa ha liberamente aperto le porte all'azione del demonio e quelle che invece sono permesse da Dio senza che il soggetto ne abbia alcuna responsabilità:

«Un anziano ha detto: Se il mugnaio non copre gli occhi dell'animale che gira la macina, questi si volterà e mangerà il frutto del suo lavoro. Così, per una disposizione divina, noi abbiamo ricevuto un velo che ci impedisce di vedere il bene che facciamo, di beatificare noi stessi e di perdere così la nostra ricompensa. È anche per questo che di tanto in tanto siamo abbandonati ai pensieri impuri e non vediamo più che questi; ci condanniamo così ai nostri stessi occhi, e questi pensieri sono per noi un velo che copre il poco bene che facciamo. In effetti, quando l'uomo si accusa, non perde la sua ricompensa.

L'anziano vuole dire che gli interventi del demonio nella nostra vita – quelli cioè che sono frutto del nostro libero consenso –, sono distruttivi perché realmente ci derubano della grazia; ma quelle aggressioni che Dio permette, senza che il cristiano abbia lasciato nessuna porta aperta, sono invece positive perché umiliano il cristiano dinanzi a se stesso e gli danno la misura della sua debolezza, insieme alla coscienza di non poter fare nulla senza l'aiuto di Dio. Per questo il monaco viene talvolta abbandonato all'azione del maligno: perché prenda coscienza di sé, fino all'acquisto dell'umiltà. Essa, tra tutte le virtù, è la più necessaria nel combattimento spirituale, perché la più detestata dai demoni; inoltre, l'umiltà è la virtù che custodisce tutte le altre. In questa linea possiamo comprendere anche il significato della risposta di Cristo alla preghiera dell'Apostolo Paolo nella seconda lettera ai Corinzi, a proposito della spina nella carne: «per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"» (2Cor 12,8-9). Il Signore aveva, in sostanza, permesso quella prova perché in quel momento, per l'Apostolo Paolo, essere schiaffeggiato da Satana era più salutare che esserne libero. Il disagio dell'aggressione era migliore del benessere del riposo. Le disposizioni di Dio si accolgono perciò nella vita cristiana con piena fiducia, e in ogni caso non è mai bene indagare troppo, aldilà delle cose essenziali che Dio ci fa conoscere. È sufficiente per il nostro cammino di santità quello Dio ci dà di capire; molte altre cose, invece, Egli le riserva a se stesso e vuole la fiducia incondizionata nei suoi incomprensibili disegni.

Il seguente detto anonimo riguarda lo stile da tenere nella correzione fraterna. Nella vita Padri del deserto, oltre a una dimensione di solitudine, c'è anche una dimensione cenobitica, cioè

un'esperienza comunitaria, sebbene ridotta, ma non meno esigente circa la fatica dell'amore fraterno. Infatti, la vita comune richiede la pratica di tutte le virtù. In modo specifico, questo detto riguarda la correzione fraterna, in quanto deve essere illuminata dallo Spirito Santo. L'episodio viene narrato in questi termini:

Un fratello disse ad un anziano: "Se un fratello mi rivolge parole profane, mi permetti tu, Abbà, di dirgli di non farlo?". L'anziano gli disse: "No". E il fratello disse: "Perché?". L'anziano disse: "Perché neppur noi siamo capaci di osservare questo, e c'è da temere che, dicendo al prossimo di non farlo, siamo trovati noi in procinto di farlo". Il fratello disse: "Che si deve dunque fare?". L'anziano gli disse. "Se sappiamo tacere, l'esempio basta al prossimo".

Il primo aspetto da sottolineare è che l'uomo privo della lettura spirituale della vita, è mosso da un senso di giustizia, che lo porta a considerare atteggiamento opportuno quello di correggere il prossimo nella manifestazione stessa dei suoi errori. Questo succede anche nelle prime fasi della conversione, fasi in cui si è entusiasti delle prime scoperte che si vanno facendo e si ha un atteggiamento di distacco, e non di rado anche di giudizio, nei confronti di quelli che vivono nel mondo. Ciò accade senza rendersi conto che questo modo di porsi è nettamente contrario all'amore. Di conseguenza, sia l'uomo materialista sia il neofita non colgono certe sfumature della carità, perché ancora immaturi per comprenderne la finezza: «Un fratello disse ad un anziano: "Se un fratello mi rivolge parole profane, mi permetti tu, Abbà, di dirgli di non farlo?". L'anziano gli disse: "No"». La risposta dell'anziano è stupenda: essa smonta l'illusione di dovere correggere gli altri anche quando si ha la certezza che stanno sbagliando. Correggere il nostro prossimo non sempre è un atto che si armonizza con l'amore; molte volte è un atto di giudizio che Dio non approva. L'anziano suggerisce al giovane monaco un'altra via: il silenzio accompagnato da uno stile di vita significativo in senso evangelico. Quindi, il suggerimento dell'anziano si può tradurre: se un fratello mi rivolge parole profane, io lo ascolterò benevolmente, senza fargli comprendere che lo sto disapprovando, ma al tempo stesso lascerò cadere l'argomento senza alimentarlo e senza coinvolgermi in un discorso inutile. La correzione indicata in questi termini parte invece dalla riforma di se stessi, in quanto non è con le parole che si corregge, ma con la santità che attrae e affascina. L'anziano non intende dire che il silenzio accompagnato dalla santità della vita sia

sufficiente, ma che questo costituisce il punto di partenza dell'autentica correzione, perché le parole, probabilmente, saranno utili dopo, quando il fascino della santità avrà fatto breccia nel cuore dell'interlocutore. L'anziano suggerisce quindi una correzione *per contagio*, piuttosto che una correzione per via di insegnamento magistrale.

Consideriamo ancora un altro detto sulla pratica del perdono nella vita fraterna. Leggendo questo episodio, e precisamente la risposta che l'anziano a chi lo interroga, ci accorgiamo che egli non fa altro che tradurre il significato basilare della parabola del servo spietato (cfr. Mt 18,21-35), riproponendola in forma di consiglio:

Fu domandato a un anziano: "Che cosa è l'umiltà?". Egli disse: "Che, se tuo fratello pecca contro di te, tu lo perdoni prima che egli ti testimoni il suo pentimento".

Per l'anziano, il perdono cristiano suggerito dal Vangelo non è quello che si dà in seguito ad ogni singola offesa, ma è il perdono anteriore a ogni offesa; questo atteggiamento ha un effetto a dir poco miracoloso: esso ci permette di accogliere la persona *così com'è*, perdonandola in anticipo di tutti i suoi sbagli, e prima di tutto di quello più offensivo e più grave: quello di essere *diversa da come noi la vorremmo*. L'anziano, che è invecchiato nella meditazione della Parola, arriva a delle conclusioni che toccano il cuore stesso del Vangelo, e cioè che il vero atto di perdono non consiste nella disponibilità a passare sopra la singola offesa, dopo che essa è stata fatta, ma nel perdono anticipato rispetto alla colpa, che si concretizza nell'accoglienza dell'altro *così com'è*..

Un altro detto si colloca sul piano del merito soprannaturale:

L'abate Sisoe ha detto: «Colui che lavora e pensa di aver fatto qualche cosa, riceve quaggiù la sua ricompensa».

Anche questo detto dell'abate Sisoe mostra come la meditazione della Parola di Dio, portata avanti negli anni, suggerisca delle parole che sono un concentrato della sapienza del Vangelo. Dietro l'espressione di questo abate, cogliamo le parole che Gesù pronuncia in Matteo a proposito dei farisei, i quali compiono le opere buone nutrendosi del gusto di compierle e del consenso che ne ricevono. Gesù dice di loro che «hanno già avuto la loro ricompensa» (Mt 6,16). Nel commento al libro di Giobbe, Gregorio Magno osserva che i servi di Dio cominciano a

temere quando sono circondati da troppi consensi e quando le loro opere producono dei frutti che si mutano in gratificazione umana. I servi di Dio si sentono invece amati soltanto quando sono assimilati al modello di Cristo, a cui è negato il troppo facile consenso popolare; al contrario, quando sono gratificati in senso umano, cominciano a pensare di essersi allontanati dal Cristo uomo. In questo orizzonte, l'abate Sisoe pronuncia un detto, il cui significato profondo soltanto nella luce dello Spirito può diventare chiaro: Dio Padre ha indicato una via diversa al Cristo terreno: gli ha tolto le gratificazioni umane e gli ha offerto la Croce. L'anziano intende dire che ha già perduto la ricompensa celeste, colui che si accontenta della gratificazione umana. Sta a noi scegliere quale ricompensa perseguire: se quella che germoglia dal basso o quella che discende dall'alto. Il Signore ci mette dinanzi a questa scelta. In ogni caso, il principio è molto chiaro: *lo stile di vita del Cristo storico è il modello imprescindibile che traccia la via della verità dell'uomo*. Distaccati da questo modello, si può cominciare a temere di essere fuori dal divino compiacimento.

Un fratello interrogò uno dei padri su un pensiero blasfemo: "Abba, la mia anima è oppressa da un pensiero blasfemo, abbi pietà di me e dimmi da dove esso viene e ciò che devo fare". L'anziano rispose: "Questo pensiero ci viene perché noi parliamo, disprezziamo e criticiamo; esso è soprattutto una conseguenza dell'orgoglio, della volontà propria, della negligenza nella preghiera, della collera e del furore, tutte cose che sono, precisamente, i segni dell'orgoglio. Difatti l'orgoglio ci fa entrare nelle passioni che ho enumerato, e da esse nasce il pensiero blasfemo. E se questo pensiero indugia nell'anima, il demone della blasfemia lo consegna al demone dell'impurità. Sovente lo conduce sino allo smarrimento dei sensi, e se l'uomo non li ritrova è perduto".

La dinamica spirituale illustrata dall'anziano interrogato da un fratello è molto chiara: l'anima umana che non resiste alle idee negative suggerite dal maligno, cade in potere del demone che gli sta suggestionando la mente. Se questo pensiero è creduto vero e accolto, il potere di questo demone sulla mente umana viene rafforzato, e dopo di lui ne arrivano altri, perché ogni demone che acquista potere su un essere umano, apre l'ingresso ad altri, che contaminano la persona, ciascuno con la propria specifica attività. Per questo, l'anziano descrive una dinamica

impressionante: «l'orgoglio ci fa entrare nelle passioni che ho enumerato, e da esse nasce il pensiero blasfemo. E se questo pensiero indugia nell'anima, il demone della blasfemia lo consegna al demone dell'impurità». In sostanza, un demone che vince su un settore, consegna l'anima a un altro demone, che farà breccia a sua volta su un altro settore (quello specifico della sua categoria), trovando la persona già indebolita dalla prima sconfitta, e così via.